

dotto dal più furbo degli scalchi, c'è chi s'è tolto il pane di bocca, c'è chi ancora si toglie il tozzo di tra i denti.

Ieri un povero ragazzo fumano, che suo padre m'aveva condotto, l'ho udito singhiozzare nel raccontarmi quel che avevano fatto i suoi compagni, durante gli anni della guerra disperata.

Pativano la fame, per sfamare i prigionieri. Ogni giorno rinunziavano alla loro scarsa razione di pane, alla loro misera fetta di polenta, per sfamare i grandi fratelli infelici. Pigliavano bastonate e scapaccioni dalle sentinelle, ma non si sgomentavano; e nascondevano sul loro piccolo cuore fedele, come reliquie sante, come amuleti miracolosi, le stelline di metallo a loro offerte dai beneficati.

Un'ordinanza della polizia ungherese stabiliva seicento corone di multa, cinque anni di carcere duro e la perdita dei diritti civili per chiunque desse ospitalità o in qualsiasi modo soccorresse un prigioniero italiano. Dopo la rotta di Caporetto, ogni giorno una mandra fangosa e ansante di vinti attraversava la città, cacciata innanzi col pungolo della baionetta e col calcio del fucile dalla sbirraglia croata. I cittadini piangevano, bevevano le lacrime in silenzio; e si struggevano di aiutare i fratelli scalzi, laceri, seminudi, divorati dalla febbre e dalla fame, vivi soltanto negli occhi supplichevoli.

I prigionieri marciavano chiusi in un recinto,